



COMUNICATO STAMPA

Sunshine & Noir. Arte a Los Angeles 1960-1997. A cura di Lars Nittve

Inaugurazione venerdì 8 maggio 1998

Periodo dal 09.05 al 23.08.1998

La mostra è stata organizzata dal Louisiana Museum of Modern Art, Danimarca

Comunemente si crede che New York sia l'unico centro propulsivo dell'arte contemporanea negli Stati Uniti, sottovalutando il clima creativo della West Coast che ha dato grandi contributi culturali, non solo sul piano dell'arte visiva strettamente intesa. La mostra, che si è tenuta al Louisiana Museum di Humlebaek (Danimarca), al Kunstmuseum Wolfsburg (Germania) sarà ospitata al Castello di Rivoli e si concluderà all'UCLA at the Armand Hammer Museum of Art and Cultural Center, Los Angeles (USA). La rassegna comprende oltre centotrenta opere fra dipinti, video, installazioni di una cinquantina di artisti che hanno segnato le ultime tendenze dell'arte americana.

Gli artisti presenti in mostra sono:

Laura Aguilar, John Altoon, Michael Asher, John Baldessari, Larry Bell, Billy Al Bengston, Tony Berlant, Wallace Berman, Chris Burden, Vija Celmins, Richard Diebenkorn, Kim Dingle, Llyn Foulkes, Sam Francis, Joe Goode, David Hammons, George Herms, David Hockney, Dennis Hopper, Robert Irwin, Jim Isermann, Larry Johnson, Craig Kauffman, Mike Kelley, Edward Kienholz, Paul McCarthy, John McCracken, John McLaughlin, Ed Moses, Bruce Nauman, Catherine Opie, Jennifer Pastor, Raymond Pettibon, Lari Pittman, Ken Price, Stephen Prina, Charles Ray, Jason Rhoades, Nancy Rubins, Allen Ruppersberg, Edward Ruscha, Jim Shaw, Alexis Smith, Diana Thater, Robert Therrien, James Turrell, Bill Viola, Doug Wheeler, Christopher Williams.

"L'arte di L.A. (Megalopolis/Exopolis/Cosmopolis/Eteropolis) - scrive Lars Nittve - a cosa somiglia di più? Forse, semplificando, alla città medesima, e cioè al suo essere eterogenea e multidimensionale, invadente ed evasiva al contempo...."



COMUNICATO STAMPA

MOSTRA

**SUNSHINE & NOIR
ARTE A LOS ANGELES 1960-1997**

CURATORE

LARS NITTVÉ

UFFICIO STAMPA

MASSIMO MELOTTI

INAUGURAZIONE

VENERDI' 8 MAGGIO 1998

VISITA PER LA STAMPA

CON IL CURATORE

ORE 17

INAUGURAZIONE UFFICIALE

ORE 19

PERIODO

9 MAGGIO - 23 AGOSTO 1998

ORARIO

DA MARTEDI' A VENERDI'

10-17

SABATO E DOMENICA

10-19

PRIMO E TERZO GIOVEDI' DEL MESE

10-22

CHIUSO LUNEDI'

SEDE

CASTELLO DI RIVOLI

MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA

PIAZZA MAFALDA DI SAVOIA

10098 RIVOLI

CATALOGO

CASTELLO DI RIVOLI

TESTI DI

ANNE AYRES, LAURA COTTINGHAM, MIKE DAVIS
RUSSEL FERGUSON, WILLIAM R. HACKMAN,
TIMOTHY MARTIN, TERRY R. MYERS, LARS NITTVÉ,
PETER SCHJELDAHL

LA MOSTRA E' STATA ORGANIZZATA DAL LOUISIANA MUSEUM OF MODERN ART, DANIMARCA

Sunshine & Noir

Dal testo in catalogo di Lars Nittve

... Città infernale o Giardino dell'Eden? La domanda si è imposta già nella seconda metà del diciannovesimo secolo, quando statistiche di omicidi sempre crescenti e razzismo diffuso non riuscirono a mortificare la nuova promessa degli agenti immobiliari, il sogno di una terra di aranceti, di un oceano e di un deserto dal cielo cristallino. Questo genere di prospettiva attirò un numero così elevato di piccoli coltivatori, insegnanti, impiegati provenienti dal Midwest che la popolazione di Los Angeles aumentò di cinque volte in una ventina d'anni. A cominciare dal parcheggio auto - che segna fin troppo simbolicamente il punto dell'insediamento originario messicano del 1780, *El Pueblo de Nuestra Señora la Reina de los Angeles de Porciuncula* - l'odierna megalopoli di Los Angeles si stende in ogni direzione per quasi sessanta miglia. Più di quindici milioni di persone vivono in più di 160 distinte comunità distribuite su cinque contee. Città infernale o Giardino dell'Eden? *Sunshine* o *Noir*? Il dubbio resta: il bianco e il nero di questa dicotomia non consentono una risposta, né allora né oggi. Non soltanto in apparenza edificata, ma persino ideata, fin dai tempi della Creazione, per essere vista come immagine riflessa sui vetri di un'automobile, Los Angeles è la capitale della visualità. Ad Ovest l'oceano, a Nord e a Est le montagne di Santa Monica e le colline di Hollywood. L'insieme degli immensi pannelli-schermo sparsi per la città, la smisurata congerie di insegne, i fiammanti edifici commerciali e una distesa sconfinata di case, creano una sequenza ininterrotta di panorami quasi allucinatori circondati di palmizi. La giornata tipo di un buon gallerista è fatta di continui spostamenti: dalla comunità balneare di Santa Monica fino ai serpenti a sonagli, gli avocado e gli hippie ibernati su nel Tobanga Canyon, e poi giù verso i boulevard senza fine della Valley, fiancheggiati da un'ininterrotta fila di condomini con un Blockbuster Video e un Pizza Hut ogni cinque isolati. E da qui su verso la verdeggiante e colta Pasadena con le sue case *Arts and Crafts* ultrasofisticate; e poi verso Downtown, con la sua improbabile miscela di banche e fondazioni culturali arrostiti al sole, con la sua poltiglia di *urban slums*, magari passando per Rosemead, per molti anni prospero insediamento di operai messicani ed ora comunità simbolo dell'intermediazione multiculturale cino-messicano-coreana. Da *Baywatch* agli hippie altolocati, alle comunità dormitorio, per poi abbandonare tutto e raggiungere un paradiso di milionari da fine del secolo, fino a *Bladerunner* passando per Ethni-city: i cliché sono lì, uno sull'altro e non hanno nulla di falso. Lì si può verificare a ogni passo, eppure si spostano sulla superficie scintillante della città, scivolano sulle *freeways* o riemergono nel reticolo di visualità che avvolge Los Angeles. L.A. è la città degli apparati digestivi in perfetta salute, delle iniezioni di silicone e dei ventri piatti; una città pensata fin dall'inizio come oasi artificiale, capace di

approvvigionarsi d'acqua da lontane valli mediante quattrocento miglia di acquedotti. Nelle aree protette come l'Universal City Walk, dove al visitatore viene offerto un surrogato strenuamente custodito e incontaminato di Melrose Avenue, Venice, Downtown e di Sunset Strip, la città è ora anche una riproduzione di se stessa. Non solo, Los Angeles è una delle città più industrializzate del mondo, anche senza contare l'industria dello spettacolo, anzi *l'Industria*, come viene semplicemente chiamata. Ora, con il calo della produzione locale d'acciaio, vetro e plastica e il crollo improvviso dell'industria bellica, dominano due settori, ciascuno a suo modo assai flessibile e diffuso con investimenti centrifughi su ciò che è divenuto un genere totalmente nuovo di archetipo urbano: Exopolis, una città sottosopra. L'uno, manifatture tessili, arredamento, pellame e gioielleria, si basa su attività artigianali spesso pericolosamente prossime a un pesante sfruttamento della manodopera; l'altro resta l'industria aeronautica ed elettronica. In altre parole, c'è una vita, oltre a quella di Hollywood, una vita vera, oserei ingenuamente dire. Ma al solito L.A. è riuscita già da tempo a decostruire questa antitesi tra realtà e finzione: la City Walk della Universal City è perfettamente reale, quanto lo è Pasadena o L.A. East. Come sempre succede a L.A., la risposta a chi si domandi cos'è che rende questa città una *helltown*, un inferno, e cosa invece un giardino edenico, dipende dalla prospettiva da cui si parte. Per fare solo un esempio, la prolungata messa al bando dei sindacati a Los Angeles durante la prima metà di questo secolo - la cosiddetta strategia dell'*open shop* - determinò una situazione in cui più che in ogni altra parte d'America i neri ebbero accesso a un lavoro ben retribuito nell'industria.

Né *Sunshine* né *Noir*, allora, possono essere intesi singolarmente, l'uno senza l'altro; entrambi sembrano essere, paradossalmente, nuclei di questa città priva di un centro. Nella *gangland*, terra delle gang, prevalgono le famiglie operaie. La città dello smog e dello scempio ambientale è anche madrina di uno dei progetti ecologici più avanzati del mondo. Questo "teatro di doppiezze", di vera e propria speculazione edilizia, è ancora in grado di mettere in scena un mondo non altrimenti definibile se non sublime.

Ma Los Angeles non è solo Megalopolis ed Exopolis, è anche Cosmopolis ed Eteropolis. Tra il 1970 e il 1990 il baluardo di bianchi protestanti è diventato ciò che alcuni considerano un'appendice del terzo mondo. La città che oggi è per il 60% non-anglofona, solo vent'anni fa lo era per il 70%. Dopo centocinquanta anni, Los Angeles è tornata ad essere una città latina, addirittura messicana, e non solo, la popolazione asiatica è cresciuta tanto da superare quella afro-americana. Da questo punto di vista, la nostra rete scintillante diventa un crogiolo di città etniche: piccole Hong Kong, Saigon, Bombay, Beirut, São Paulo, Medellín. C'è naturalmente una vecchia Chinatown, una enorme Koreantown, una piccola Tokyo e oltre, attorno e fra queste, il *barrio* messicano. Una lunga tradizione di razzismo, di xenofobia e di tensioni etniche proiettano un'ombra cupa su questo paese - dal brutale massacro cinese nel centro di Nigger Alley nel 1871, ai tumulti dei Zoot Suit nel 1943, dai 30.000 giapponesi sepolti durante la II Guerra Mondiale, alle sommosse di Watts nel 1965, all'insurrezione che accompagnò l'aggressione della polizia a Rodney King nel 1992. D'altra parte è la differenza culturale ed

etnica di questa eteropoli la chiave che apre la strada a una nuova età dell'oro californiana. In una delle espressioni che più amo, Salman Rushdie dice che qui c'è una valvola di sfogo per la creatività, contenuta in «una nuova e inaspettata combinazione di esseri umani, culture, idee, politiche, film, canzoni... qualcosa di ibrido, di impuro, in via di amalgama»; una creatività che «si compiace della contaminazione e che teme l'assolutismo della Purezza. Il *mélange*, l'accozzaglia, la formula un pizzico di questo e un pizzico di quello è il modo in cui il nuovo viene a far parte del mondo».

L'arte di L.A., (*Megalopolis/Exopolis/Cosmopolis/Eteropolis*), a cosa somiglia di più? Forse, semplificando, alla città medesima, e cioè al suo essere eterogenea e multi dimensionale, invadente ed evasiva al contempo. Ovvero: difficile da spiegare.

Ma com'è, paragonata a New York, con il suo consolidato mercato dell'arte, le sue riviste, i suoi collezionisti, i suoi musei, e la sua abilità nel far sentire provinciale il mondo artistico di L.A.? Il che è davvero strano se si pensa che Los Angeles - attraverso Hollywood - è stata per decenni la capitale indiscussa della cultura nel mondo occidentale. Azzardando, direi persino che in nessun altro posto al mondo si può trovare tanta gente creativa come a L.A., e che non vi è un'altra città i cui prodotti culturali siano stati altrettanto largamente diffusi, o abbiano avuto una simile influenza sulla nostra visione del mondo.

Ricorrendo ancora una volta all'eloquenza dei cliché (sempre utili quando si parla di L.A.), non definirei mera coincidenza il fatto che, mentre a New York un numero considerevole di artisti significativi della generazione degli anni Sessanta cominciarono a guadagnarsi da vivere come custodi al Museum of Modern Art, i loro colleghi di L.A. li si poteva trovare a Venice Beach dove facevano i bagnini: MoMA contro *Baywatch*. Oppure accadeva che l'artista newyorkese trovasse lavoro presso una ditta di allestimenti artistici, mentre quello losangelino realizzava magari set di scena e corredi d'effetti speciali per Hollywood. Insomma, la vita a Los Angeles è profondamente diversa da quella newyorkese. Non è solo il fatto di passare da una densa città verticale all'orizzontalità e all'estensione di un'Exopolis, e non è nemmeno soltanto una questione di clima o della dose giornaliera di privacy che un losangelino si conquista attraversando la città in macchina, o dell'esasperata segregazione di Los Angeles - così singolarmente astratta se vista attraverso un parabrezza - contrapposta al *melting pot*, la miscela metropolitana della *subway* newyorkese. Vivere e lavorare al SoHo di New York, potersi sorbire dieci o più mostre in un'ora, incontrando per caso una mezza dozzina di altri artisti, mercanti d'arte, e magari anche un critico passando da Dean & DeLuca, influenza necessariamente la vita di un artista. Il febbrile tam tam, la forte percezione di essere parte di un grandioso sistema, rendono la vita artistica di New York totalmente diversa da quella di Los Angeles, dove è facile trovarsi a mezz'ora o più di macchina dal collega più vicino, e dove per fare un giro delle dieci gallerie più prestigiose si impiega quasi un giorno. Non credo sia un caso che New York è città di giochi di squadra e Los Angeles città di sport individuali. E credo non lo sia neppure il fatto che le categorie elaborate dal mondo artistico di New York per

raggruppare e documentare le forme artistiche - "Minimalismo", ad esempio, o "Pop" - siano di fatto più che riconosciute e funzionali, mentre analoghi tentativi fatti a L.A. - mi riferisco al "Light and Space" o al "Finish Fetish" - non abbiano mai veramente funzionato come concezioni esplicative o unificanti. L'arte di Los Angeles sembra eludere ogni tentativo di classificazione e coltivare piuttosto l'individualismo e l'impurità, scelta che oggi improvvisamente, a fine millennio, sembra quasi la sola possibile.

GLI ARTISTI E LE OPERE

Laura Aguilar (San Gabriel, California, 1959) con le sue fotografie interpreta la realtà sociale delle minoranze culturali, in particolare le comunità chicana e lesbica della California. L'artista propone usualmente una serie di immagini in cui amici e lei stessa vengono ritratti come nelle opere in mostra, vestiti e spogliati, mettendo in evidenza il rapporto conflittuale con la società.

John Altoon (Los Angeles, California, 1925 - 1969), dagli anni Sessanta, è stato interprete dell'arte gestuale e figurativa e esponente dell'Espressionismo Astratto nella California del Sud sino alla prematura scomparsa all'età di quarantatré anni.

Michael Asher (Los Angeles, California, 1943). I suoi progetti, realizzati sino dagli Anni Sessanta, pongono l'accento su come l'evento espositivo con i suoi spazi, gli allestimenti, la promozione influenzino il processo di fruizione dell'opera d'arte.

John Baldessari (National City, California, 1931) è divenuto famoso soprattutto per le sue opere concettuali. L'artista si avvale, sin dall'inizio della sua carriera, di un'ampia serie di tecniche come la fotografia e la scrittura. A partire dagli Anni Sessanta, nelle sue opere-testo, l'artista si interroga sulle problematiche e sulla natura dell'arte.

Larry Bell (Chicago, Illinois, 1939). Dagli anni Sessanta la ricerca dell'artista si è rivolta alla percezione sensoriale. Bell pone in rilievo nell'opera esposta, un cubo di vetro vuoto di chiara ascendenza minimalista, la luce quale elemento essenziale che pone in secondo piano la fisicità dell'oggetto.

Billy Al Bengston (Dodge City, Kansas, 1934) ha tratto gran parte della sua ispirazione dal culto della macchina e della moto, oggetti mito della California del Sud. Bengston utilizza simboli con implicazioni militaristiche come i galloni, unitamente a effetti di colore ottici e decorativi.

Tony Berlant (New York, 1941) usa rottami metallici per creare piccole installazioni, assemblando frammenti di diverso colore su superfici di legno e fissandoli con chiodi d'acciaio. La sua opera si fonda sull'alternanza costante tra astrazione e figurazione.

Wallace Berman (Staten Island, New York, 1926 - Topanga, California, 1976). Artista poliedrico, ha sperimentato diversi linguaggi espressivi, spaziando dal jazz al rock e alla musica folk, dalla poesia contemporanea all'editoria underground, divenendo di fatto uno degli artisti più influenti della Beat Generation sia nel nord che nel sud della California.

Chris Burden (Boston, Massachusetts, 1946). A partire dai primi anni Settanta, portando all'exasperazione la pratica della performance, Chris Burden si è fatto sparare ad un braccio, rinchiodare in un armadietto per cinque giorni, crocifiggere sul cofano di una Volkswagen. L'artista ha realizzato altresì progetti scultorei di grandi dimensioni e installazioni di forte impatto. La sua ricerca artistica è segnata da un'esplicita critica alle convenzioni presenti nell'arte e nella società.

Vija Celmins (Riga, Latvia, 1938) inizia la sua carriera negli anni Sessanta dipingendo oggetti di uso comune come la lampada, il fornello elettrico e il termosifone del suo studio, e ricoprendoli di grigio. Tale caratteristica esecutivo-concettuale accompagna tutta la sua ricerca artistica sino alla più recente produzione. I suoi quadri, immagini dell'oceano e del cielo notturno o paesaggi urbani, condividono con quelle prime opere un profondo interesse per l'uniformità, in senso fisico, concettuale e metaforico.

Richard Diebenkorn (Portland, Oregon, 1922 - Berkeley, California, 1993). Le sue opere di olii su tela si rivelano intrinsecamente "californiane" per l'attenzione posta all'uso della luce e del colore. L'artista, inoltre, non rifiuta le influenze dell'Espressionismo Astratto e, nel contempo, guarda agli sviluppi della pittura minimalista.

Kim Dingle (Pomona, California, 1951). Nella sua ricerca utilizza codici e convenzioni sociali acquisite, mutandoli in strumenti di critica spietata: dai ricordi personali alla politica statunitense. Negli ultimi anni l'artista si

è distinta per l'uso di immagini basate su contrapposizioni (sua nonna nei panni di George Washington), che pongono in discussione che cosa significa essere oggi americani.

Llyn Foulkes (Yakima, Washington, 1934) ha messo in evidenza nelle sue opere la parte inquietante di Los Angeles e degli Stati Uniti. I lavori a tecnica mista mostrano l'illusorietà di miti come la frontiera del Far West, lo stile di vita hollywoodiano e il sogno americano.

Sam Francis (San Mateo, California, 1923 - Santa Monica, California, 1994) è conosciuto soprattutto per le tele astratte di grandi dimensioni realizzate con sottili pennellate di colori primari che galleggiano in vasti spazi bianchi - come nella serie *Edge Paintings*. L'artista si colloca nella tradizione dell'Espressionismo Astratto.

Joe Goode (Oklahoma City, Oklahoma, 1937). Fin dagli anni Sessanta la bottiglia del latte di Joe Goode pone in evidenza due aspetti fondamentali della cultura americana da allora inconciliabili: l'onnipresenza del quarto di latte, consegnato ogni mattina sulla porta di casa, e le tradizionali convenzioni della pittura astratta, soprattutto la tela monocroma. (T.R.Myers)

David Hammons (Springfield, Illinois, 1943) ha iniziato la sua carriera artistica a Los Angeles. Le sue opere - che mantengono una stretta relazione con performance e installazioni - conservano un legame visuale, verbale e sociale con la realtà afro-americana. La maggior parte dei lavori eseguiti, negli anni Settanta in California, sono stampe che l'artista ha realizzato utilizzando il proprio corpo.

George Herms (Woodland, California, 1935) definisce i suoi assemblaggi «arredi per l'anima», collocando la sua opera in quella corrente di spiritualità tipica del movimento beat, che si rifà alla tradizione dadaista e surrealista.

David Hockney (Bradford, Inghilterra, 1937) negli ultimi trent'anni ha vissuto nella California del Sud, sperimentando una vasta gamma di tecniche (dalla matita al fax). Protagonista della scena artistica inglese degli anni Cinquanta, coglie gli aspetti più emblematici di Los Angeles, con la vivacità del colore e l'essenzialità della forma.

Dennis Hopper (Dodge City, Kansas, 1936). Fin dagli anni Sessanta la sua fotografia cattura drammaticamente i personaggi e gli stili di vita alternativi della California del Sud. Le sue foto, come anche la produzione cinematografica, danno testimonianza della L.A. urbana e suburbana.

Robert Irwin (Long Beach, California, 1928). Il suo percorso artistico inizia con la pittura astratta, per giungere in quel territorio della percezione visiva definito *Light and Space*. Negli anni Settanta, Irwin si è dedicato ad un'arte applicata a contesti architettonici e ad esterni, una pratica che continua ancor oggi con il progetto di giardino per il J.Paul Getty Museum.

Jim Isermann (Kenosha, Wisconsin, 1955). Dagli anni Ottanta realizza opere cucite a mano, dipinti - tappeti, che nella nostra cultura, vanno sotto il nome di *craft*, artigianato, rielaborandole secondo i dettami dell'astrazione.

Larry Johnson (Long Beach, California, 1959). Le sue fotografie a colori sono volutamente e fortemente polemiche, sfidano i più diffusi luoghi comuni su concetti come personalità, responsabilità, legittimità. (T.R. Myers)

Craig Kauffman (Los Angeles, California, 1932). Le sue lacche acriliche vengono considerate la quintessenza dell'arte di L.A., definita *Finish Fetish*. Con la tecnica della colatura a vuoto, usata un tempo per le insegne commerciali, Kauffman ha creato una serie di "bolle", opere che sembrano pulsare quando vengono colpite dalla luce. L'opera più recente di Kauffman rovescia letteralmente questa struttura, pur mantenendo un analogo effetto ottico.

Mike Kelley (Detroit, Michigan, 1954). La produzione più recente di sculture e installazioni deriva dalle performances degli anni Settanta, che a metà degli anni Ottanta sono diventate un mezzo espressivo autonomo. L'interesse di Kelley per il tema dell'abiezione lo ha spinto verso un'arte che riutilizza i relitti della cultura pop e i manufatti della tradizione folk.

Edward Kienholz (Fairfield, Washington, 1927 - Hope, Idaho, 1994). Il suo approccio all'assemblaggio è considerato emblematico sia per i materiali che le concezioni, così come restano insuperati i suoi *tableaux* a grandezza naturale. (T.R. Myers)

Paul McCarthy (Salt Lake City, Utah, 1945). Fin dagli anni Sessanta è stato attivo in California del Sud come artista di performance e video, che ponevano in discussione i valori tipici su cui si basa la società americana. L'artista, tramite le sue opere, ridicolizza l'autorità costituita, soprattutto la famiglia come istituzione.

John McCracken (Berkeley, California, 1934). Le sue tavole hanno sempre sfidato le tradizionali letture del Minimalismo, non solo per le loro superfici levigate e colorate, ma anche per i riferimenti alla spiritualità coltivata dall'artista.

John McLaughlin (Sharon, Massachusetts, 1898 - Dana Point, California, 1976). A partire dai tardi anni Cinquanta la sua pittura astratta è stata una delle più influenti nella scena artistica della California del Sud. (T.R. Myers)

Ed Moses (Long Beach, California, 1926). In costante oscillazione tra astrazione e figurazione, la sua pittura si avvale di stili spesso antitetici. Nella serie *Rose* l'artista usa la grafite, realizzando grandi disegni che rimandano alla tematica della Pop Art.

Bruce Nauman (Fort Wayne, Indiana, 1940) ha utilizzato un ampio ventaglio di tecniche per opporsi alle limitazioni di un cliché stilistico o a un metodo di lavoro standardizzato - caratteristiche che hanno avuto una grande influenza sull'arte losangelina. L'artista ha acquisito notorietà internazionale per le installazioni con neon e scritte.

Catherine Opie (Sandusky, Ohio, 1961). Il suo lavoro fotografico si basa su autoritratti e ritratti di amici appartenenti a sub-culture come travestiti, transessuali, ecc., raffigurati su sfondi di colori sgargianti o filigranati, dorati, creando così un legame con la ritrattistica fiamminga e tedesca del XVII secolo. La sua produzione più recente si è indirizzata alla realizzazione di immagini che hanno come tema le case più lussuose in quartieri esclusivi.

Jennifer Pastor (Hartford, Connecticut, 1966) enfatizza a dismisura i tradizionali valori scultorei quali massa e volume, basando le sue installazioni su un dichiarato iperrealismo.

Raymond Pettibon (Tucson, Arizona, 1957) appartiene alla lunga tradizione losangelina che opera tra le arti visive e letterarie, tra cui possiamo annoverare artisti beat, ma anche autori come Charles Bukowski e Raymond Chandler. L'artista nei suoi lavori non utilizza solo la scrittura, ma si ricollega alla iconografia tipica del fumetto.

Lari Pittman (Glendale, California, 1952). Adotta nella sua pittura un registro decisamente narrativo molto ricercato, utilizzando motivi decorativi e simboli banali che, nell'opera, assurgono ad un ruolo essenziale.

Ken Price (Los Angeles, California, 1935) ha fatto convivere, per più di trent'anni, nella sua opera la prestigiosa tradizione californiana della ceramica con i canoni della scultura modernista postbellica.

Stephen Prina (Galesburg, Illinois, 1954). *Dom Hotel, Room 101, Cologne*, esposta in mostra, ruota intorno a una stanza d'albergo utilizzata sia come set per una scena di un film del 1965, sia come luogo in cui l'artista firma le copie di *Johanna Faehmel's Monologue*, un libro che ha come riferimento il personaggio del film. Anche qui Prina affronta i temi concettuali e materiali della proprietà e del mito della verità storica. Particolare importanza hanno acquisito le sue performances musicali, considerate dall'artista come veri e propri momenti di arte visiva.

Charles Ray (Chicago, Illinois, 1953). In una serie di sculture via via più significative, realizzate a partire dalla metà degli anni Ottanta, l'artista sfidava sia lo status di utensili d'uso quotidiano di oggetti come tavoli, vasche da bagno, scatole minimaliste, sia la staticità cui sembrano condannate nella vita di ogni giorno. Nei lavori più recenti, basati sull'uso della fotografia e del film, Ray pone l'attenzione dello spettatore sul concetto di banalità, rinnovandone il significato per mezzo dell'assoluta immobilità.

Jason Rhoades (Newcastle, California, 1965) realizza installazioni che con il loro andamento tortuoso, spiraliforme e tuttavia ordinato, contengono strutture decisamente autoreferenziali e autocontrollate, nonché arredi quali ripiani di polistirolo, sedie in lastra di pietra, e una macchina-giocattolo per fare minuscoli *donuts*. (T.R. Myers)

Nancy Rubins (Naples, Texas, 1952) ha lavorato, fin dalla metà degli anni Settanta con materiali di scarto come scaldabagni o componenti di aerei. Sebbene la sua opera consenta una lettura allusiva agli eccessi della cultura consumista, l'artista ha più volte dichiarato di avere maggiore interesse per l'energia della struttura compositiva - addirittura l'integrità - di ciò che di solito appare come un'accozzaglia colta in delicato equilibrio. (T.R. Myers)

Allen Ruppberg (Cleveland, Ohio, 1944) si è occupato del rapporto tra arte e vita quotidiana fin dagli inizi della sua carriera. Nella sua produzione più recente, l'artista ha unito la sua curiosità per il mondo delle insegne commerciali alla pubblicazione di libri di ogni genere, coltivando, come ebbe a dichiarare lui stesso nel 1984, "l'oggetto comune come la rarità, le loro interconnessioni ed interscambiabilità". (T.R. Myers)

Edward Ruscha (Omaha, Nebraska, 1937). La pittura di Ruscha utilizza la parola come immagine, in un modo che si può assimilare alla cultura pop. I suoi libri d'artista, che "documentano" distributori di benzina, piccoli incendi, o appartamenti losangelini, hanno contribuito al cosiddetto "Los Angeles Look".

Jim Shaw (Midland, Michigan, 1952) è noto soprattutto per la serie intitolata *My Mirage* in cui raffigura gli sforzi di "Billy", un personaggio immaginario, che esibisce continuamente i suoi interessi, le sue paure, e i suoi desideri in un rettangolo non più grande della copertina di un disco. (T.R. Myers)

Alexis Smith (Los Angeles, California, 1949) ha cambiato il proprio nome con quello di una star del cinema attiva quando l'artista aveva diciassette anni. Smith ha ampliato l'ambito del collage e dell'assemblaggio fino a comprendere le espressioni visive e verbali connesse alle molteplici tematiche del pensiero e della pratica femminista.

Diana Thater (San Francisco, California, 1962). Le sue installazioni video utilizzano le attrezzature necessarie alla loro produzione - non solo la presenza attiva e fisica di proiettori, lettori laser e monitor, ma anche la chiara articolazione di colori primari e secondari, la discontinuità dell'editing e/o il rallentatore nell'eterea presentazione del nastro stesso - onde elaborare immagini dalla natura all'interno di un contesto che include e prevede la presenza effettiva dello spettatore, preso in un rapporto di partecipazione attiva con l'opera. (T.R. Myers)

Robert Therrien (Chicago, Illinois, 1947) La sua opera è evocatrice di immagini quotidiane che sembrano far parte di un sogno. Fin dai primi anni Ottanta l'artista ha rappresentato nuvole, tavole, piatti e persino la classica sagoma di un pupazzo di neve, tutti collocati in situazioni formali provocatorie che danno a chi guarda un'impressione familiare e allo stesso tempo stranamente indefinibile. (T.R. Myers)

James Turrell (Los Angeles, California, 1943) iniziò la sua carriera in California del Sud nei tardi anni Sessanta, e fu tra i fondatori del gruppo di artisti che vanno sotto il nome di *Light & Space*. A metà anni Settanta, Turrell elaborò un particolare uso della materia, con opere che consistevano unicamente di una proiezione di luce colorata, che spesso assumeva i tratti di una presenza materiale. (T.R. Myers)

Bill Viola (New York, 1951) è stato uno dei primi artisti a sperimentare la tecnologia video all'inizio degli anni Settanta. Fin dal 1973 ha realizzato numerosi video e installazioni che esplorano la natura della coscienza umana, in particolare il modo in cui reagisce alle funzioni percettive, sia come "linguaggio" del corpo sia come veicolo per giungere alla conoscenza di sé. (T.R. Myers)

Doug Wheeler (Globe, Arizona, 1939). A partire dagli anni Sessanta realizza le sue opere in cui la luce svolge un ruolo determinante. I raggi UV che si diffondono dai bordi rendono indistinto il confine tra l'opera in sé e il contesto.

Christopher Williams (Los Angeles, California, 1956). Utilizzando archivi e repertori fotografici commerciali, pubblicazioni, musei e biblioteche, l'artista realizza installazioni complesse ma sobrie che ne riesaminano i contesti "originali" vagliandone il significato - o piuttosto il peso - storico, culturale, estetico e politico. (T.R. Myers)



FONDAZIONE
SANDRETTO RE REBAUDENGO
PER L'ARTE

L.A. TIMES

Arte da Los Angeles nella Collezione Re Rebaudengo Sandretto

Palazzo Re Rebaudengo, piazza del Municipio, Guarene d'Alba (CN)

10 maggio-6 settembre 1998

La Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'Arte, nata a Torino nell'aprile del 1995, opera nel campo dell'arte per dar vita a un osservatorio sulla ricerca e sulla produzione delle più interessanti avanguardie, per far conoscere a un pubblico sempre più vasto i fermenti e le tendenze dell'arte contemporanea internazionale, rivolgendo la sua attenzione e le sue energie al vasto campo delle arti visive, pittura, scultura, fotografia, video, installazioni e performances.

Di questo impegno è espressione la mostra **L.A. Times, Arte da Los Angeles nella Collezione Re Rebaudengo Sandretto**, curata da Francesco Bonami, che viene inaugurata il 10 maggio negli spazi espositivi del Palazzo Re Rebaudengo a Guarene. L'esposizione avviene in concomitanza con la mostra "Sunshine & Noir. Arte a Los Angeles 1960-1997" (Castello di Rivoli, 9 maggio-23 agosto).

Il gruppo di opere in mostra, acquisite dall'inizio degli anni '90 ad oggi, è un percorso attraverso la realtà artistica di una metropoli come Los Angeles, partendo dai lavori di figure ormai storiche della vita artistica californiana (come Jim Isermann, Larry Johnson, Mike Kelley, Paul McCarthy, Jennifer Pastor, Tony Oursler, Raymond Pettibon, Lari Pittman, Charles Ray, Jeffrey Vallance), per arrivare alla generazione di artisti più giovani con opere di Doug Aitken, Julie Becker, Jennifer Bornstein, Kevin Hanley, Sharon Lockhart, Catherine Opie e Jason Rhoades. Saranno esposte più di quaranta opere, tra video, installazioni, fotografie, sculture, dipinti.

La mostra vuole sottolineare il rapporto psichico dell'individuo contemporaneo con la sua dimensione sociale, la sua alienazione ma anche la vicinanza dello spirito con i confini fisici del corpo, con i suoni e rumori di un mondo che è l'ultima espressione della civiltà occidentale e il primo passo per il mondo orientale, e dove consumismo e misticismo si combinano nel formare una miscela assolutamente unica.

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, presidente della Fondazione, ha iniziato a conoscere da vicino gli artisti californiani nei primi anni '90, appassionandosi alla novità del loro linguaggio e al clima particolarmente fertile e creativo che ha incontrato nei loro studi; in questi anni ha sempre seguito il loro lavoro acquistando per la sua collezione opere sia degli autori già affermati, sia di quelli delle nuove generazioni. Questi artisti, con le loro opere, costituiscono all'interno della Collezione Re Rebaudengo Sandretto un nucleo preciso e definito, un filone che si aggiunge a quello degli artisti contemporanei inglesi, al gruppo dei giovani italiani, alla sezione di fotografia e alla raccolta "al femminile" di artiste/donne.

La mostra sarà collocata negli spazi espositivi del Palazzo Re Rebaudengo a Guarene, inaugurato nel settembre del 1997 con la mostra Guarene Arte 97, dopo un restauro che ha trasformato l'edificio settecentesco in un Centro espositivo per l'arte contemporanea.



FONDAZIONE
SANDRETTO RE REBAUDENGO
PER L'ARTE

L.A. TIMES
Arte da Los Angeles nella Collezione Re Rebaudengo Sandretto

SCHEDA TECNICA

- Curatore:** Francesco Bonami
- Luogo:** Palazzo Re Rebaudengo, piazza del Municipio, Guarene d'Alba (CN)
- Date:** 10 maggio - 6 settembre 1998
- Inaugurazione:** sabato 9 maggio, su invito
per i giornalisti, è possibile la visita in anteprima con il curatore venerdì 8 maggio dalle ore 16, telefonando al n.° 39-11-8126055
- Orari:** sabato dalle 15 alle 19, domenica dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 19;
su appuntamento telefonando al n.° 39-11-5625536
- Biglietti:** 8.000 intero, 6.000 gruppi, 4.000 ridotto
- Catalogo:** a cura della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'Arte
- Informazioni:** Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'Arte, 39-11-5625536
- Ufficio stampa:** Erica Giacosa, tel. 39-11-8126055, fax 39-11-882498

Come arrivare a Guarene:

da Torino: A21 per Piacenza, uscita Santena, seguire le indicazioni per Poirino, Canale, Borbore, Castagnito, Guarene.

da Milano: A21 per Torino, uscita Asti Est, E72 seguire le indicazioni per Alba, Castagnito, Guarene.